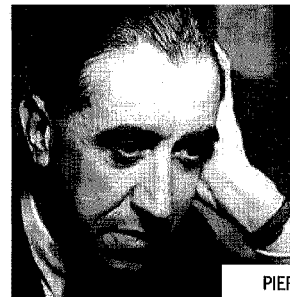


STORIA • Un'antologia curata da Mimmo Franzinelli

I moderni «pontieri» di Calamandrei



PIERO CALAMANDREI

LIBRI: **OLTRE LA GUERRA FREDDA. L'ITALIA DEL «PONTE» (1948-1953)**, A CURA DI MIMMO FRANZINELLI, LATERZA, PP. 378, EURO 24

Claudio Vercelli

Anni strategici quelli presi in considerazione da questo volume, che si inserisce nell'ampio percorso, curato da Sergio Luzzatto, sull'«Italia di Piero Calamandrei»: è il lasso di tempo in cui si celebra l'apogeo del centrismo che, tradotto in parole povere, rivela la natura conservatrice dei percorsi di ricostruzione materiale e politica in corso in Italia. Dopo il triennio del dopoguerra e delle grandi speranze, ora disattese, una grande risacca andò lievitando tra le file di quanti ne traducevano variamente gli effetti ma sempre con un segno negativo: vuoi in «tradimenti», vuoi, più plausibilmente, in «illusioni» dalle quali riaversi mantenendo tuttavia ferma la barra dell'impegno civile. La vicenda politicamente fallimentare del Partito d'Azione, il tentativo di offrire ai ceti medi una formazione politica capace di tradurre in progressività la forza del loro insediamento sociale, stava lì a testimoniare quanto fosse difficile, se non impossibile, andare oltre i vincoli del vecchio ordinamento liberale prefascista, ai quali si sommava la pervasività della subcultura cattolica, due costanti del «carattere unitario» del nostro paese.

«Il Ponte», la rivista fondata da Calamandrei e da un solido nucleo di intellettuali di estrazione azionista, perlopiù fiorentini, fu il sismografo che meglio registrò le variazioni di umori, le angustie, le ansie ma anche le speranze di un gruppo di uomini e donne che vissero, in quel frangente, la diasporizzazione dei loro destini politici pur mantenendo una comune radice culturale. Non a caso si è parlato d'essi come dei «pontieri», a volere dire che le appartenenze diverse non fecero ombra a sensibilità comuni. Di quanti offrirono, allora e poi, la loro firma sull'augusta rivista si contavano infatti liberali, repubblicani, socialisti, ma anche democratico-cristiani di sinistra e, timidamente, alcuni di quei comunisti che qualche anno dopo, con i fatti d'Ungheria, sarebbero usciti dal partito. Calamandrei in qualche modo ne fu un po' il nume tutelare, costituendo l'anello di rac-

cordo generazionale tra un riformismo turatiano, che era definitivamente tramontato con l'apoteosi del regime fascista, il radicalismo critico di un Salvemini, le istanze libertarie non meno che sociali dei fratelli Rosselli e tutto quello che stava emergendo, a volte anche convulsamente, nell'Italia liberata. A quest'ultima egli poteva parlare con cognizione di causa anche perché il suo antifascismo si era giocato, a tratti anche con sfumature di sottile e irrisolta ambiguità, non nell'esilio bensì nel tracciato crociano della testimonianza morale. Fatto che non gli evitò, malgrado tutto, di essere vigilato dal regime fin dal 1931 come sospetto antifascista.

Calamandrei offrì a una generazione un lessico politico che le mancava, contribuendo, anche come organizzatore culturale, a orientarne gli indirizzi di fondo. Lo soccorreva, a ben vedere, la sua solida formazione giurisprudenziale, avendo ben introiettato l'imprescindibilità di un sistema di diritti e doveri che nel nostro paese aveva invece sempre difettato e della cui elusione il fascismo era stata la più parossistica manifestazione. Il 1948 segnò, per quanti si appellavano a una Italia finalmente libera da deferenze a Chiese e appartenenze precostituite, una doppia sconfitta nella misura in cui da un lato suggellò la nuova centralità democristiana, avvertita non tanto come il successo di una solida componente politica e culturale bensì come la cristallizzazione di un blocco di potere e dall'altro sancì l'egemonia sull'opposizione da parte del Partito comunista.

È infatti nell'ottica di un improbabile terzaforzismo, e delle sue vicissitudini in quanto forza minoritaria, che si svolge la polemica calamandreiana contro la «Repubblica pontificia», così come era sarcasticamente qualificata l'Italia degasperiana. La partita era durissima, peraltro, essendo segnata dalla costruzione di una solida maggioranza di governo il cui perno era una Democrazia cristiana che all'epoca aveva dichiarato la «lotta al culturale», per bocca dello stesso Mario Scelba. All'ombra di questo anatema, che si rivolgeva in particolare modo contro le forze laiche, sempre più divise al loro interno tra l'accettazione per necessità del gregarismo alle forze di potere e una opposizione fragile, a tratti imbelles, poiché monopolizzata dal blocco socialcomunista, si dipana

quindi la difficile traversata dei pontieri «oltre la guerra fredda».

Le domande incessanti che attraversano le pagine della rivista hanno a che fare con l'identità di un paese uscito sconvolto da una guerra dilacerante e dal ventennio mussoliniano ma incapace di offrirsi a una indagine introspettiva. Buona parte del lavoro della rivista negli anni a cavallo tra il 1948 e il 1953, al di là della polemica politica più immediata e alla riflessione culturale di ampio respiro (i due estremi, per così dire) si orientò quindi nel senso di riflettere su cosa fosse l'Italia dei tempi della ricostruzione.

Dalla lettura dei testi contenuti nell'antologia curata da Mimmo Franzinelli emergono senz'altro la profondità e l'intensità dello sguardo ma anche il limite culturale di quella borghesia che faticava a cogliere fino in fondo la natura sociale e economica delle domande provenienti dalle classi più modeste. Era in fondo il riproporsi del dramma politico del riformismo italiano, laddove la rappresentanza del mondo del lavoro gli era stata sottratta, progressivamente, negli anni della lotta antifascista, da un movimento comunista ben più aggressivo e determinato su questi temi.

Insomma, la modernità alla quale Calamandrei e i suoi interlocutori intendevano ancorare l'intero paese non poteva non confrontarsi con i nodi strutturali del potere economico, che gli autori del Ponte faticavano a declinare in termini che non fossero puramente descrittivi. Tuttavia, a questo difetto – che concretamente si riversava nella impossibilità di tradurre in azione politica le intuizioni etiche e morali – faceva da contrappunto il progetto di costituire una cittadinanza repubblicana e un patriottismo costituzionale che, se realizzati, avrebbero forse costituito la vera «rivoluzione protestante» che mancava all'Italia. L'ancoraggio resistenziale e, per certi aspetti, la sua mitologizzazione, sono una delle operazioni nelle quali Calamandrei – oggi ricordato soprattutto per tale identificazione – più si adoperò, nella consapevolezza che solo dagli eventi di grande rottura possono derivare, oltre che i lutti, quei campi di inaspettate possibilità altrimenti precluse.

Cosa ne sarebbe derivato Calamandrei non l'avrebbe mai saputo, morendo di lì a pochi anni, nel 1956.